

Cannes 2011

Rapporto n. 6

Finalmente un film che si merita il 5!

“Le Havre” di Aki Kaurismäki

Marcel Marx vive a Le Havre che per Kaurismäki è “la Memphis francese”, fa il lustrascarpe, sta con la moglie Arletty in una casetta piccola, modesta, spoglia, con loro vive Laika, la cagnetta di Kaurismäki che ha recitato in tanti suoi film. Il saggio, scrupoloso, giusto, onesto, buono (e anche scaltro) Marcel è convinto che “i mestieri di pastore e di lustrascarpe sono i soli che rispettano i precetti del Discorso della Montagna”. Con cassetina, lucido e spazzola, cerca di tirar su qualche moneta, anche se ormai quasi più nessuno porta scarpe di cuoio e tutti hanno scarpe da ginnastica. Così bisogna risparmiare e mettere da parte i pochi soldi nella scatola di latta nel cassetto dell’armadio. Poi arrivano due sobbalzi. Il primo: Arletty si ammala ed è una cosa grave. Chiede lei: “Non ci sono speranze?”. Il dottore: “Restano i miracoli”. Lei: “Non nel mio quartiere”. Secondo sobbalzo: Marcel incontra un ragazzo, Idrissa, che viene dall’Africa e vuole andare a Londra dalla madre. E comincia una storia meravigliosa che fonde il realismo poetico francese e l’irrealismo di Kaurismäki, storia frequentata dalla gente che Kaurismäki ama da sempre, gente che sa stare al mondo, la panettiera, il verdureiere, un pescatore, un dottore, la padrona e i bevitori che frequentano l’osteria “La Madame” dove c’è l’immancabile juke-box con un tango di Gardel... Tanta musica in “Le Havre”, il tango, canzonette francesi, blues, soul e il rock nel concerto dell’attempato Little Bob (vero nome Roberto Piazza, detto l’Elvis di Le Havre), concerto messo su da Marcel per raccogliere i soldi necessari ad aiutare Idrissa. La bontà, la dignità, la solidarietà, l’umanità, la semplicità, la fraternità – ripetiamole perché sono parole giù di moda: bontà dignità solidarietà umanità semplicità fraternità abitano e arricchiscono questo mondo. Anche il commissario di polizia, Monsieur Monet, ha un punto debole nel suo cuore di severo uomo di legge. E alla fine ecco il miracolo che non è mai successo nel quartiere. Il film ha tutte le marche dei lavori di Kaurismäki. Ambienti, colori, recitazione, gesti, voci, battute sono esattamente quelli che ci si aspetta da lui e questo film lo mettiamo molto volentieri tra i suoi migliori. Kaurismäki sottoscriverebbe sicuramente la magnifica massima di Montaigne: “Ogni altra scienza è dannosa a chi non ha la scienza della bontà”. In questa Le Havre la scienza della bontà popolare la si trova dietro ogni porta (salvo quella del perfido Jean-Pierre Léaud). Kaurismäki: “Ho sempre preferito la versione della favola in cui Cappuccetto Rosso mangia il lupo e non il contrario, ma nella vera vita preferisco i lupi agli uomini pallidi di Wall Street”.

Voto 5.

“Hors Satan” di Bruno Dumont

Leggo su “Libération” che “Malick, Bonello, i Dardenne e Bruno Dumont condividono la stessa qualità, ovverosia la potente bellezza dei loro plans, la forza grafica delle loro inquadrature... Nei film dei primi giorni mancava una sorta di evidenza immediata nella maniera di inquadrare”. Qui invece, eccola quella superiorità, quella sicurezza. Bonello sa usare l’orizzontalità, Malick (“più demiurgico che mai”) la verticalità, i Dardenne filmano di schiena. Dumont ama la frontalità: sa guardare in faccia, vis-à-vis, i suoi eroi spezzati. Questi sì che sono bravi registi, bravi a fare inquadrature. Così “Libération”. Ora, ci chiediamo noi, ce n’è tanti di registi bravi a fare inquadrature. E tra questi tanti,

alcuni sono anche bravi a fare altro, altre che cose che servono per fare bello un film. Fare solo inquadrature serve ed è necessario, ma non basta. Mescolare tutti insieme Malick, Bonello, i Dardenne e Dumont, solo perché tutti fanno buone inquadrature, è operazione superficiale. Si devono tirare anche altre righe tra un regista e l'altro, oltre a quella tra chi sa e non sa inquadrare e fare dei plans. Per esempio, per quel che riguarda Dumont – cui riconosco che sa fare inquadrature –, tiro una riga che mi permette di tenerlo a una certa distanza da altri registi (dai Dardenne, per esempio) riga che mi permette di identificarlo per la sua smodata fascinazione e attrazione per i personaggi oscuri e santi, salvifici e satanici, con segnata sul volto una lontananza misteriosa e sacra, nel senso primitivo della parola, dove sacro indica ciò che è non concesso all'uomo di avvicinare. Ora questo tipo di persone affolla i film di Dumont, a loro il regista ritorna sempre, a loro assegna il ruolo di angeli caduti, di demoni redentori, di vendicatori sanguinari, di cavalieri di un velenoso Graal che risanano ferite, uccidono i malvagi, riparano i torti in un angolo della terra, di solito il piovoso Nord della Francia, poi partono per altri lidi. E tutto questo è proprio quello che succede anche in "Hors Satan". Un giovane uomo con le caratteristiche somatiche da santone dumontiano, una ragazza violentata dal patrigno, un'altra ragazza in preda a un qualche satana, una turista di passaggio che si concede al santone e gode facendo l'amore con avidità fino a farsi venire la bava alla bocca (bava che il santone succhia avidamente...). Far pulizia è il compito del giovane: ammazza il patrigno violentatore, quasi ammazza un altro tipo e sapete già come usa la turista. Ora, concesso tranquillamente che Dumont fa dei bei plans dei corpi, dei volti e dei paesaggi (dune, sabbia, stagni, prati, bassi orizzonti lontani),, mi vien da chiedere i bei plans siano sufficienti. Direi di no.

Voto 2.

"Corpo celeste" di Alice Rohrwacher

Magnifico, forte esordio di una ventisettenne regista italiana. Marta, una ragazzina di tredici anni arriva in Calabria, a Reggio, dalla Svizzera, insieme alla madre e a una sorella di qualche anno più grande. Deve fare la cresima e segue le lezioni di catechismo tenute da una signora molto devota che cerca di mettere al passo dei tempi le vecchie preghiere e formule per far presa su ragazzi e ragazze svogliate e attratte da tutt'altre cose (canto corale: "Mi sintonizzo con Dio / è la frequenza giusta / mi sintonizzo proprio io / e lo faccio apposta / voglio scegliere Gesù / voglio scegliere Gesù). Ce n'è una, di formula, che stupisce Marta. Incomprensibile. "Eli, Eli, lama sabachtani". Nessuno sa spiegarle cosa vogliono dire quelle parole. Non don Mario, prete che si dà da fare anche per le vicine elezioni, prete che vorrebbe sostituire l'orrendo crocifisso "moderno" al neon con un vecchio crocifisso che abbia il Cristo appeso alla croce. Non la volenterosa catechista che non se ne intende di parole. E Marta comincia una sua esplorazione del mondo, oltre la chiesa, nelle fiumare dove si butta di tutto, in un paese disabitato dove va con il prete a prendere il crocifisso (la cui vicenda finisce in modo sorprendente e libertario...), nel colloquio con un altro prete vecchio e solo, nell'ascolto di un gruppo di donne che cantano vecchie melodie, nella scoperta del proprio corpo e della prima mestruazione. Marta, calma, silenziosa, attenta, guarda, pensa, va a vedere. E lascia tutto quello che fa bene a lasciare, attraversa un guado oscuro ed esce, più libera, alla luce di una spiaggia dove le regalano la coda, viva e agitata!, di una lucertola. Difficile fare un film così misurato, sincero, acuto, libero. Alice Rohrwacher ci riesce senza fatica, osservando, ascoltando, annotando, procedendo con sicurezza. Alice è sorella di Alba ed è stata mia allieva alla Scuola Holden. Mi ha fatto un gran regalo.

Voto 4.